

4.3. Vandali e Unni tra l'oriente e l'occidente di Galla Placidia (423-450)

4.3.1. Valentiniano III, un'intronizzazione sofferta

4.3.1.1. Giovanni primicerio e la 'rivoluzione dei notabili'

4.3.1.1.1. Onoriani e teodosidi

Alla morte di Onorio, il consiglio di stato del principe, lungi dal rispettare le aspirazioni dinastiche che riguardavano il figlio di Galla Placidia, elesse imperatore il primo ministro Giovanni. Quel che accadde dopo la morte di Onorio, occorsa nell'agosto del 423, rivela tendenze, fuochi sotterranei che bruciavano da lungo tempo nell'occidente romano; rivela il fatto che si era fatta avanti la necessità, o forse la velleità, di un governo collegiale che orbitasse intorno all'antica istituzione senatoria.

L'elezione di Giovanni costituisce un'interessante esperimento in base al quale gli uomini di governo si assumono direttamente la responsabilità dell'impero: una sorta di governo dei tecnici della politica. Galla Placidia da Costantinopoli, attraverso l'imperatore d'oriente, rivendicò per il piccolo Valentiniano il trono di Ravenna, anche se, inizialmente, Teodosio II sembrò dapprima favorevole al riconoscimento di Giovanni e poi propenso ad assumere direttamente il governo della parte occidentale dell'impero, unificando le due *sedes*. In ogni caso la dinastia di Teodosio rivendicava i suoi diritti sull'intero impero.

La situazione si fece confusa: il partito di Galla, in occidente, si riorganizzava contro quello degli 'onoriani', che appoggiava il nuovo imperatore Giovanni. Le due fazioni si affrontarono qualche tempo, almeno per la fine del 423, tutto il 424 e parte del 425.

Da una parte, dunque, il principio dinastico dei teodosidi, appoggiato con forza dalla parte orientale dell'impero, e dall'altra l'avversione di Onorio verso Galla, ereditata da Giovanni e dai suoi collaboratori che facevano di un'avversione familiare uno strumento politico.

4.3.1.1.2. Giovanni Primicerio imperatore per l'occidente (423 -425)

Il conflitto tra Giovanni primicerio e Teodosio II assunse rapidamente le forme di una guerra della parte occidentale dell'impero contro quella orientale; con Galla, inoltre, stavano le simpatie dei federati germani, con Giovanni la vecchia idea di una romanità preponderante a Ravenna.

Alla morte di Onorio e di fronte all'affermazione di Giovanni, le truppe romane della Gallia Narbonense insorsero e uccisero il prefetto del pretorio di Arles, emancipandosi dal diretto controllo di Ravenna: una, ormai piccola, parte dell'occidente, faceva riferimento direttamente all'oriente e alla sede di Costantinopoli. Rapidamente l'Africa romana avrebbe seguito quell'esempio.

La situazione divenne davvero confusa e ingovernabile.

Giovanni primicerio cercò, fin dopo l'estate del 423, di avviare una politica conciliante verso la dinastia teodoside ma le repliche di Costantinopoli dove risiedevano Galla Placidia e Valentiniano III, di appena quattro anni, non furono incoraggianti. Lo stesso Teodosio II, Augusto per l'oriente, rifiutò di riconoscere ogni autorità e legittimità al governo di Giovanni, nonostante le iniziali titubanze in materia.

Alla fine del 424, Giovanni, per parte sua, cercò di organizzare una politica indipendente rispetto alla tradizione di governo teodoside.

In primo luogo fece affidamento su Ezio, che era stato un ostaggio di Alarico nel 410, per riorganizzare l'esercito dell'occidente. Ezio, che era un uomo di estrazione balcanica (era nato a *Durostorum* nell'odierna Bulgaria e veniva fuori da una famiglia mista, gota per parte di padre e *italiciana* per quella di madre) aveva alle spalle una notevole esperienza nelle alte gerarchie dell'esercito, individuando negli Unni, che ben conosceva, dei potenziali alleati per il Primicerio, si recò oltre il Reno allo scopo di trovare la loro alleanza.

In secondo luogo, Giovanni entrò in netta rotta di collisione con la politica della dinastia teodosiana in campo religioso dimostrando un'aperta equidistanza tra le diverse componenti del movimento cristiano

e riabilitando, dunque, anche il pensiero eretico, o meglio la tolleranza verso di quello. Probabilmente nei disegni di Giovanni Primicerio, anomalo imperatore del senato e dell'*enclave* ministeriale, era il riferimento alla complessità e 'ricchezza' religiosa dell'occidente dove il paganesimo resisteva con forza e le eresie cristiane si confrontavano, per il fatto di non avere alla base una forte speculazione teologica, in maniera armata; le vicende di donatisti e pelagiani avevano fatto testimonianza di questa situazione.

Giovanni Primicerio tra 423 e 425 non rappresentò un'improvvisazione politica ma semmai un progetto calibrato su ciò che rimaneva all'impero dell'occidente e alle sue energie sociali.

4.3.1.2. I disegni di Teodosio II e quelli di Galla

4.3.1.2.1. Gli obiettivi di Teodosio II

L'imperatore d'oriente alla fine appoggiò la candidatura del piccolo cugino. Aveva in mente la reiterazione del principio dinastico e la possibilità che all'oriente si offriva, attraverso l'elevazione all'impero di Ravenna di un minore, di esercitare un'alta tutela sulla parte occidentale dell'impero. Oltre a Teodosio, però, c'era la madre del futuro principe per l'occidente; per quella invece l'acquisizione del trono da parte di Valentiniano III rappresentava una rivincita personale e il riscatto dei suoi meriti. Insomma, Valentiniano III non avrebbe per nessun motivo potuto esercitare concretamente il potere e, dunque, nei confronti di questo 'vuoto' la presenza di Galla sarebbe stata decisiva.

4.3.1.2.2. L'esercito di Ezio

L'oriente, dunque, si mosse contro Giovanni, ma si mobilitò anche l'occidente. Il prefetto di Roma, catturato da Alarico nel 410, liberato dai Visigoti al pari di Galla, si mise a raccogliere truppe, in nome di Giovanni Primicerio. Le raccolse tra gli Unni, gli Unni che stazionavano in piccoli gruppi al di là del Reno e dietro le spalle di Franchi, Alamanni e Burgundi. In verità quello di Ezio si trasformò in un'armata 'politicamente indipendente'. Questo esercito si ingrossò di contributi franchi e alemanni, intervenne in Gallia, dove Teodorico I, re dei Visigoti di Tolosa, sconfinava verso i vicini e gli intimò il rispetto dei confini del suo *regnum*. Dopo di ciò Ezio sarebbe stato pronto, forte di alcune decine di migliaia di armati, a scendere in Italia. Venne, però, preceduto dalle legioni di Teodosio II e dall'insurrezione, decisiva, del *comes* per l'Africa, Bonifacio. Bonifacio, infatti, rifiutò di riconoscere il governo del primicerio, si dichiarò funzionario di Teodosio II e organizzò un *embargo* contro l'Italia: il grano africano non veniva più esportato nella provincia e questo generò le stesse inquietudini di qualche decennio prima, provocate da un'analoga intrapresa di Mauro Gildone (397). A Roma e in molti città italiane si verificarono torbidi e tumulti provocate dalla penuria di pane e dalla fame che si trasformarono in manifestazioni critiche contro l'impero di Giovanni.

4.3.1.2.3. L'esercito orientale in Italia e la deposizione di Giovanni

Aspar, un federato visigoto, insignito da Teodosio II del comando delle legioni della Dalmazia oltrepassò le Alpi Giulie e entrò in Italia, accampanandosi ad Aquileia verso la fine del 424. Poi, le truppe orientali iniziarono l'attacco contro Ravenna e dopo quattro mesi di assedio, durante il quale Giovanni cercò di intavolare ancora una volta trattative con Teodosio II, la espugnarono, catturando Giovanni Primicerio nel giugno 425 che, tradotto ad Aquileia, subì il taglio di una mano, la gogna all'ippodromo e, infine, fu decapitato. Solo pochi giorni dopo, ma a cose fatte, giunsero gli unno - germani di Ezio. Si verificarono, comunque, alcuni scontri tra l'esercito del generale goto, che non intendeva disarmare, e quello dell'oriente, dopo i quali una serie di incontri definirono una soluzione di compromesso: Ezio ottenne il titolo di *magister militum* per l'occidente in cambio del riconoscimento del nuovo *princeps puer* Valentiniano e della reggenza di sua madre Galla. Infine, siglata questa conciliazione, Ezio, ottenute le paghe per i suoi federati, li licenziò, riconducendoli oltre il Reno.

Così, per mano dell'esercito del cugino Teodosio e dietro la sostanziale non belligeranza dell'incredibile esercito barbarico di Ezio, il 23 ottobre 425, Galla Placidia e Valentiniano III entrarono in Ravenna e il piccolo, di appena sei anni, venne proclamato imperatore.

In ogni caso Galla non poteva esercitare ufficialmente la tutela sul giovane principe, così per quello venne eletto un tutore pubblico, un certo Felice Costanzo che assunse anche il titolo di *magister utriusque militiae* che lo poneva, solo formalmente in verità, anche al di sopra del neo nominato Flavio Ezio, ma si tratta di un dettaglio erudito.

4.3.2. Teodosio II e l'Armenia cristiana

4.3.2.1. La scuola di Costantinopoli

4.3.2.1.1. Un progetto culturale

Teodosio, ormai definitivamente uscito dalla minorità, prese davvero sul serio il suo incarico e il ruolo di principe dell'oriente.

Innanzitutto, per lui, la 'rifondazione' dell'impero nella parte a lui destinata, passava, lo abbiamo in parte veduto, attraverso la determinazione della sua identità culturale.

Si trattava di uno stato integralmente cristiano e, diremmo di più, ragionatamente cristiano.

All'interno, cioè, del movimento e organizzazione cristiani si devono riassumere e venire comprese le migliori energie del pensiero classico: cristianità e greicità devono armonizzarsi.

4.3.2.1.2. L'università di Costantinopoli

Si tratta di un segno politico, oltre che religioso: da una parte l'impero deve farsi custode di una cultura altissima e inimitabile, dotare la sua cristianità di un'eccezionale scorta dialettica, dall'altra il riconoscimento della cultura ellenica antecedente come cultura necessaria e indispensabile all'attuale fase storica, rimanda a un'identità nazionale che, nella parte orientale, rende l'elemento greco centrale e fondante.

È in questo contesto che va inquadrata la fondazione, proprio in questo stesso 425, di una scuola filosofica in Costantinopoli.

L'istituzione fu direttamente sponsorizzata dall'imperatore e il suo fine conclamato quello di contrapporsi in maniera netta a quella di Atene, che era rimasta ancorata a tendenze ellenico - classiche e che era vincolata da simpatie pagane nella declinazione neo - platonica.

La nuova scuola filosofica di Costantinopoli si oppose a quella ateniese presentandosi come l'autentica prosecutrice dell'accademia di Platone, quasi che la realizzazione di quel complesso filosofico fosse nella teologia cristiana. Fondamentale e non secondario è il fatto che nella nuova 'università' costantinopolitana gli insegnanti siano in maggioranza greci e che si usi molto più spesso nei corsi il greco invece che il latino.

4.3.2.2. L'Armenia

Una cosa sono le speculazioni filosofiche e i programmi culturali che a quelle fanno riferimento, altra cosa sono gli eventi e la loro urgenza.

Qualche anno prima, Teodosio II si era proposto come campione della cristianità dell'area e aveva fatto di questa missione una costante geopolitica notevole, attraverso l'umiliazione di Bahram V. Ma i Persiani, venuta meno temporaneamente l'aggressività unna sui loro confini nord orientali, si rimisero immediatamente in moto sul fronte occidentale, dimostrando una vitalità insospettabile.

Teodosio II non poteva resistere, nemmeno in nome del suo cristianesimo: nel 428, infatti, l'impero d'oriente fu costretto a cedere la sua parte di Armenia, della cristianissima Armenia.

È quello un gravissimo indietreggiamento dei Bizantini nell'area, ma, probabilmente, inevitabile.

4.3.2.3. Il concilio di Efeso del 431

4.3.2.3.1. Gli antefatti: il IV secolo e le vicende trinitarie

Le speculazioni filosofiche e i programmi culturali possono, inoltre, portare notevoli guai e, in effetti, ne avevano recati in abbondanza nel passato alla parte orientale dell'impero, coinvolgendo spesso la stessa corte imperiale.

Costantino I e Costanzo II, tra 312 e 361, avevano cercato di intervenire nella vita della Chiesa, proponendo equilibri politici ovviamente funzionali al potere imperiale.

Ricordiamoci della frase di Costantino, pronunciata all'apertura del concilio di Nicea (325), nella quale l'imperatore chiedeva espressamente ai vescovi di non perdersi in disquisizioni oscure, arcane e troppo sottili e di mantenere il senso delle cose; i vescovi, però, ignorarono l'invito dell'imperatore.

Una certa tolleranza verso l'arianesimo, all'interno del contesto delle polemiche trinitarie, era il motivo di fondo della politica imperiale di quel periodo e aveva una motivazione contingente: gran parte delle popolazioni germaniche alleate e federate all'impero erano state evangelizzate secondo il credo trinitario ariano. La chiesa organizzata, guidata dal patriarca di Alessandria, rifiutò ogni compromesso e decise di muoversi su un terreno indipendente dalle strette esigenze della tattica e strategia imperiale e condannò risolutamente l'arianesimo.

Fu un segno notevole: i vescovi cristiani non erano certamente i sacerdoti e aruspici pagani e vivevano di vita politica autonoma: l'assimilazione del cristianesimo dentro la vita dell'impero, sognata da Costantino, assimilazione in base alla quale la nuova religione avrebbe svolto lo stesso ruolo della religione tradizionale del mondo greco e romano a Nicea naufragò.

L'imperatore dopo il 325 si trovò sottoposto a un'energia e carisma 'superiori'.

4.3.2.3.2. Il movimento nestoriano

Nell'ultima parte del secolo precedente le dispute teologiche tesero a spostarsi dalle questioni trinitarie (che avevano separato ariani e ortodossi) a quelle cristologiche.

Già nel concilio di Costantinopoli del 380, nel quale l'arianesimo venne definitivamente condannato, emersero i conflitti tra apollinaristi, diodoristi e ortodossi.

La polemica cristologica è in verità uno svolgimento, un'evoluzione, di quella trinitaria, anche perché già gli ariani avevano, a loro modo, affrontato il problema della natura di Cristo, considerandola 'semi - divina' e qualcosa posto a mezza strada tra il divino e l'umano, avendo della componente umana di Gesù una visione 'macchinica', quella di un automa completamente soggetto alla volontà del Padre: Cristo non era stato un vero uomo, un uomo dotato di una volontà e intelletto autonomo, ma una sorta di rappresentante del Creatore supremo.

In questo nuovo scenario dialettico da una parte si elaborava il pensiero di Diodoro, soprattutto in Siria, dall'altro quella di Apollinare, soprattutto in Egitto: i diodoristi intendevano la natura del Cristo a tutti gli effetti 'doppia', secondo l'espressione greca 'altra e ancora altra' e gli apollinaristi, invece, sottolineavano l'unità delle due nature, quella umana e divina in Cristo.

Si giunse, da parte dei primi, a negare la maternità divina della Vergine, in quanto Maria avrebbe generato solo l'uomo e non il dio, solo l'umano, la natura umana e non quella divina e in tal contesto, sotto il profilo trinitario, diveniva fondamentale l'opera e l'azione dello Spirito Santo e, dunque, nel pensiero diodorista, la trinità era perfettamente e linearmente rispettata ed eternamente determinata. Alla fine la separazione delle due nature del Cristo in due individui completi sotto il profilo umano e divino conduceva a negare la concezione della Vergine e buona parte della sua santità.

In buona sostanza, per il modo di pensare dei seguaci di Diodoro, la divinità del Cristo rimaneva lontana e incontaminata dalla sua umanità e, se apparentemente l'umanizzazione del messia appariva spinta fino alle estreme conseguenze, in verità la natura umana passava in secondo piano e usciva dal piano divino.

Insomma, per dirla alla platonica, l'Ente Supremo non conosceva nessuna seria ipostasi ed emanazione, anche se dal pensiero ipostatico ed emanatistico di Origene originava e covava da due secoli questa concezione del Cristo.

Rappresentanti di questa visione, propugnatori della doppia e separata natura del Cristo, furono,

solitamente i Metropoliti di Antiochia e di Costantinopoli, mentre, al contrario, il seggio di Alessandria si fece promotore dell'unità ipostatica delle due nature.

È un antagonismo che si sviluppa palese fin dall'inizio del secolo e che porta alla rimozione, nel 407, del metropolita di Costantinopoli, il celebre Giovanni Crisostomo.

Non si trattava solo di una disputa dottrina, ma di un confronto per il prestigio e il carisma nella cattolicità orientale, tra la recente sede patriarcale di Costantinopoli e quella antichissima di Alessandria.

4.3.2.3.3. Il movimento monofisita

Dall'altra parte i seguaci di Apollinare, che avevano profonde radici in Egitto, negavano la completa umanità del Cristo e dunque diminuivano, sotto il profilo trinitario, buona parte dell'importanza dello Spirito Santo. Cristo, secondo questa interpretazione, non era un uomo a tutti gli effetti e la sua struttura psichica ed emotiva era particolare, non possedeva l'anima razionale e in questo assomigliavano agli ariani, con vero paradosso perché il loro movimento era nato proprio dalla radicale contrapposizione in materia trinitaria a quello di Ario.

Gli apollinaristi muovevano dalla concezione platonica dell'anima umana che veniva separata tra una componente bassa e ilotica, la *psyche*, e una più elevata, la *nous*, e ritenevano che Cristo fosse dotato solo della prima parte dell'anima ma mancasse della volontà autonoma.

La volontà autonoma, il pensiero razionale, in Cristo era manifestazione del Verbo e della volontà del padre. In tal maniera l'umanità di Cristo era preservata dal peccato, o meglio dalla possibilità di compiere il peccato, cosa che, al contrario, i diodoristi contestavano, enfatizzando la debolezza umana di Gesù e le tentazioni subite dal messia lungo la sua esperienza esistenziale.

La venuta del Cristo, la *parousia*, quindi, non si rivolgeva a redimere l'umanità secondo un automatismo escatologico ma solo il coinvolgimento della sua parte intellettuale ed elevata, soggetta al peccato, della *nous*, poteva garantire la redenzione e l'illuminazione. Nel pensiero apollinarista, che sarebbe rapidamente divenuto il pensiero monofisita, il luogo della riflessione e dell'uso della ragione divenne importantissimo nella fede e nella pratica cristiana.

Se il *credo quia absurdum est* di Tertulliano poteva trovare ospitalità tra i seguaci di Diodoro, quelli di Apollinare si avviavano verso una visione razionalistica della fede e dell'interpretazione del testo evangelico.

4.3.2.3.4. Dietro le eresie

Ma forse c'era di più e di più profondo; ipotizziamo che qui si dessero due diverse immagini del mondo e della società: un'immagine greca e siriana, contro una visione egiziana.

È solo un'ipotesi.

Dietro la separazione proposta da Giovanni Crisostomo c'è l'idea dell'irraggiungibilità del divino, della sua assoluta trascendenza rispetto al piano umano: la doppia natura del Cristo, rappresenta, a nostro parere, l'idea di una netta separazione, in questo mondo e su questa terra, della guida cosciente, della politica, dall'economia.

Al contrario l'opposizione alessandrina, con la sua insistenza sulla coincidenza delle due nature, che, presto, si trasformerà in proposizione eretica e cioè nel cosiddetto monofisismo, pare proporre un'idea del mondo per la quale economia e politica coincidono, divinamente.

Da una parte terre, Grecia, Anatolia e Siria, dove l'economia monetaria si era ridestata, il corso forzoso ridotto e la società viveva in una 'splendida' autonomia dagli interventi diretti dello stato sull'economia monetaria; dall'altra l'Egitto, terra depressa, dove, invece, la monetazione mantiene fortissime caratteristiche deflazioniste e dove il pubblico, giorno per giorno, interviene sul privato, si unisce lui.

Ma è solo un'ipotesi, forse anche semplice e goffa, non ci dispiace, comunque, di averla abbozzata.

4.3.2.3.5. Efeso

Torniamo, però alla storia.

Nel 428 la situazione precipitò e l'antinomia tra Alessandria e Costantinopoli esplose.

Al trono metropolitano della capitale saliva Nestorio, diodorista convinto, mentre ad Alessandria era il combattivo e disincantato Cirillo. Cirillo accusò Nestorio di eresia; l'unità della chiesa era in pericolo, anzi, l'unità della chiesa si era rotta.

Si giunse a un concilio in Efeso, dove le teorie di Nestorio furono condannate e Nestorio stesso, rimosso dal seggio costantinopolitano, subì l'esilio.

Il problema fu che la *vis polemica* di Cirillo aprì la possibilità al ribaltamento dell'eresia nestoriana, cioè all'affermarsi del suo contrario.

L'impero d'oriente maneggiava la cultura e la filosofia con la tradizionale spregiudicatezza ellenica.

4.3.2.3.6. Gli otto canoni del concilio

A Efeso si riunirono circa 250 vescovi provenienti in massima parte dalle diocesi orientali, mentre gli inviati del Papa, nei fatti, pur approvando a posteriori i risultati dell'assemblea, non parteciparono direttamente ai lavori; giunsero, infatti, nella città orientale in ritardo.

Il concilio approvò otto canoni in massima parte dedicati alla condanna delle teorie di Nestorio (canoni dal secondo al sesto) e stabilì la scomunica immediata e l'allontanamento dalla chiesa di coloro che continuavano a seguire la predicazione del deposedo patriarca costantinopolitano.

Inoltre il settimo canone ribadì la validità del credo stabilito a Nicea centosei anni prima e precisò, dunque, la visione ortodossa della chiesa in materia trinitaria.

Infine nel primo canone vennero condannate eresie minori come quella di Celestio seguace di Pelagio e si mise definitivamente all'indice la predicazione pelagiana che si era diffusa in nord Africa e in Palestina.

4.3.3. La defezione di Bonifacio in Africa e i Vandali

4.3.3.1. Un progetto pericoloso

4.3.3.1.1. Bonifacio *comes domesticorum*

Nonostante la bufera religiosa tra Costantinopoli e Alessandria, i veri guai stavano in occidente, nell'occidente di Galla Placidia e Valentiniano III.

Questi problemi avevano il nome di un dettaglio erudito, Costanzo Felice.

Il governatore dell'Africa, Bonifacio, che aveva appoggiato il partito di Galla fino dalla prima ora, si sentì diminuito e offeso dalla scelta di questo tutore ufficiale per Valentiniano III: si aspettava, probabilmente, di essere lui stesso il designato.

Nella spartizione di potere seguita alla caduta di Giovanni Primicerio e all'ascesa di Valentiniano III, Bonifacio fu quello meno soddisfatto; furono infatti associati al governo dell'imperatore il generale Ezio e Costanzo Felice, uomo dalla lunga esperienza amministrativa.

Bonifacio andò a Ravenna, presso la corte, per ricordare l'importantissimo ruolo che aveva avuto nella caduta di Giovanni Primicerio, quando aveva bloccato i rifornimenti di grano verso l'Italia e soprattutto verso Roma, provocando l'insurrezione di buona parte delle municipalità *italiciane*.

Galla Placidia decise di confermargli il governo dell'Africa romana e inoltre gli concesse il titolo di *comes domesticorum*, 'compagno della casa imperiale'.

4.3.3.1.2. La ribellione di Bonifacio

Bonifacio tornò in Africa apparentemente soddisfatto, ma operò uno strano avvicinamento verso le posizioni ariane che lo misero nuovamente in contrasto con Galla Placidia e l'assetto ufficiale dell'impero. Il *comes* giunse addirittura a far battezzare sua figlia, avuta dalla moglie Pelagia, che era di famiglia gota, secondo il rito ariano.

Si manifestò, inoltre, l'ostilità verso Ezio cosicché, nel 427, venne rimosso dall'incarico e richiamato in Ravenna. Ma qui accadde l'imprevisto: Bonifacio rifiutò di obbedire e si ribellò.

L'Africa romana, insomma, si separava.

Il generale ammutinato, riscoprì il pensiero donatista, rivalutò, come veduto, le tesi di Ario, entrando, tra le altre cose, in netta contraddizione con Agostino che amministrava sotto il profilo religioso la diocesi di Ippona; fece riferimento, insomma, allo spirito autonomista, anti cattolico e anti imperiale della *rusticana plebs* dell'area. Non solo, ma parve richiamare a sé le simpatie di tribù maure e del deserto.

Bonifacio scelse sotto tutti gli aspetti, politico, sociale e religioso, un anti - impero: l'anti - impero dell'Africa.

4.3.3.1.3. La reazione imperiale

Nella primavera del 427 un esercito imperiale organizzato da Felice sbarcò in Africa con il chiaro scopo di fermare la rivolta. Bonifacio, in netta inferiorità numerica, riuscì a corrompere il quartier generale imperiale e a far passare dalla sua parte le truppe legittimiste.

L'anno successivo, il 428, Felice mise in campo un altro corpo di spedizione che nuovamente sbarcò in Africa; questa volta, però, l'azione diplomatica del ribelle africano non poté compiersi e divenne inevitabile lo scontro aperto, rispetto al quale Bonifacio non era preparato.

La situazione per il deposito *comes domesticorum* divenne insostenibile: i segnali che giungevano da Ravenna e, soprattutto, quelli che arrivavano da Teodosio II non erano confortanti. Costantinopoli, infatti, gli intimò chiaramente di disarmare.

4.3.3.2. Genserico

4.3.3.2.1. La migrazione dei Vandali

Bonifacio, allora, si ricordò ancora di più di Ario e guardò ai Vandali di Spagna, convertiti nella forma voluta da quel predicatore eretico.

Non che i Vandali, dal canto loro, fossero ciechi all'Africa, oppressi come erano dalla minaccia del recente e perfettamente legale regno dei Visigoti a settentrione e dal fatto che dietro i movimenti dei Visigoti le milizie imperiali avevano ripreso possesso, direttamente e indirettamente, della Spagna occidentale e minacciavano il loro stanziamento nella penisola iberica.

Si trattava dei celeberrimi Vandali di re Genserico. Questi, nel 429, passarono lo stretto di Gibilterra, si abbattono sulla Mauretania, poi sulla Numidia e rapidissimamente si portarono intorno alla Provincia romana d'Africa.

Fu una vera migrazione di massa e non un'azione militare mirata: la Spagna meridionale, la *Betica*, fu sgomberata e decine di migliaia di donne, uomini e bambini (forse ottantamila individui e 15.000 armati) traghettarono oltre lo stretto di Gibilterra.

Era quello che Bonifacio, pur essendo stato l'ispiratore del loro intervento, non si aspettava.

Probabilmente il *comes* pensava di ricevere solo un esercito in suo soccorso e non una migrazione generale.

4.3.3.2.2. La caduta di Ippona (431)

L'avanzata dei Vandali fu inarrestabile, anche perché le plebi rustiche di quelle aree, furibonde per un secolo di persecuzione religiosa contro il donatismo, sfinite dal latifondo, di fatto collaborarono con l'occupante che, per di più, non apparteneva all'odiata 'razza padrona' dei cattolici, ma era un eretico pure lui, seppur ariano: l'Africa fu morbida come il burro di fronte a Genserico.

Bonifacio si accorse che quell'alleanza era instabile e pericolosa e come prima cosa cercò di licenziare Genserico e convincerlo a rientrare in Spagna. Ma i Vandali, anziché accettare l'invito, si ribellarono e si decisero alla guerra contro Bonifacio e all'occupazione dell'Africa romana.

Il *comes* allora si riconciliò con Ravenna e si rinchiuse in Ippona trovandosi a condividere l'assedio insieme con il rivale Agostino.

Se l'avanzata dei Vandali era stata inarrestabile, la loro manovra manifestava una seria debolezza poiché molte città della costa avevano resistito ai loro attacchi e i Germani non possedevano una tecnica efficiente contro le fortificazioni. Così non solo Ippona ma anche Cirta e Cartagine rimasero in

mano romana.

Di fronte a questo stallo bellico, l'imperatore d'oriente decise di inviare un corpo di spedizione in appoggio alla resistenza di Bonifacio. Un esercito orientale, comandato da Aspar, giunse in Africa e ruppe l'assedio di Ippona.

Qui Genserico mise in campo tutte le sue eccezionali doti di comandante militare, sconfiggendo ripetutamente gli eserciti riuniti di Aspar e Bonifacio, fino al punto che l'imperatore, Teodosio II, decise di rinunciare all'impresa e richiamò Aspar e le sue legioni in oriente.

Ippona fu nuovamente assediata e durante questo secondo assedio, nell'agosto del 430, Agostino morì. Nel 431 la città cadde e Bonifacio riuscì a sfuggire e a riparare in Italia.

I Vandali di Genserico erano, ora, i padroni del Nord Africa romano; avevano in appena due anni sottomesso la Mauretania, la Numidia e gran parte della vecchia provincia dell'Africa proconsolare con l'esclusione della sola area di Cartagine e di alcune città costiere.

4.3.3.3. Un colpo terribile, il 431

4.3.3.3.1. Un regno completamente autonomo

È eccessivo di scrivere, per la conquista Vandala dell'Africa, di una svolta epocale.

Si può più veritariamente scrivere che si trattò di una svolta violenta, un giro di boa incredibile dentro un tornante che, da lungo tempo, almeno dal 378, l'impero stava percorrendo.

Comunque, la perdita di Numidia, Mauretania e Africa dovette essere un trauma, non solo militare e politico, ma economico e sociale. L'unità politica del Mediterraneo che i Visigoti, tra 412 e 419, avevano recuperato all'impero era nuovamente rotta e definitivamente. La sponda sud occidentale di quel mare era, ora, stabilmente in mani barbare.

Ma, c'è di più, i Vandali rifiutarono di considerare qualsiasi forma di federazione, reputando il loro uno stato indipendente, sulla scorta dell'esempio offerto dal regno visigoto di Aquitania.

Anche se di qui a qualche anno Genserico accetterà l'idea formale della *foederatio* all'impero (nel 435) il nuovo e futuro *regnum* barbarico manifesterà una politica autonoma in campo religioso e sociale e in materia internazionale.

4.3.3.3.2. Un nuovo assetto sociale e politico

Ma c'è ancora di più: Genserico e i suoi, in nome dell'antagonismo sociale e religioso che avevano cavalcato, misero al bando la chiesa romana e, soprattutto eliminarono la classe dirigente romana, i grandi latifondisti latinizzati.

Cattolici e romani furono equiparati come sinonimi e ridotti per legge allo stato servile. I beni della chiesa vengono requisiti a favore della chiesa ariana e la gerarchia ecclesiastica brutalmente sostituita. Non ci fu mediazione ma sostituzione.

Le sostanze del grande latifondo di ascendenze romane vengono requisite e i loro tenutari ridotti in schiavitù.

In una situazione di tale genere, non ci sono referenti, quinte colonne, sulle quali lavorare e impiantare una manovra diplomatica: Ravenna è impotente.

Ma c'è, addirittura, ancora di più: l'Africa era il granaio dell'occidente, il fornitore di frumento per tutte le grandi città dell'impero, il necessario presupposto alle elargizioni di pane alle plebi urbane. Ora tutto questo impianto assistenziale va rivisto, quando non abolito.

Le città dell'occidente si avvieranno a un'economia di autentica penuria; l'orgoglio dell'impero, le sue plebi urbane assistite dovranno trovare fonti di sopravvivenza alternative.

Non è davvero uno scherzo, anzi è un colpo terribile.

4.3.3.3.3. La destabilizzazione vandala

Infine va sottolineato il fatto che se ancora nel periodo 427 / 430 i Vandali manifestarono notevoli limiti nella tecnica bellica e un assoluto disinteresse verso la navigazione, già nel periodo che va dal 431 al 442 questo popolo acquisirà capacità marinare, ereditando la flotta romana abbandonata

alla fonda dei porti (in primo luogo quella di Cartagine dopo il 439) e inizierà a interessarsi al Mediterraneo occidentale, alle Baleari, alla Sicilia e alla Sardegna.

Inoltre in pochissimi anni i Vandali ottennero competenze nelle tecniche di assedio e si dimostrarono capaci di espugnare roccaforti e città ben munite.

Insomma il 431 segnò l'inserimento nel Mediterraneo, nel cuore del Mediterraneo, di un elemento altamente destabilizzante.

4.3.4. Nuovi e vecchi insediamenti (431-433)

4.3.4.1. Gli Unni in Pannonia

Il generale Ezio, rispetto alla drammaticità della situazione, aveva già pensato di rinforzare la sua alleanza 'personale' con gli Unni. Si trattava di quel movimento che aveva analizzato Costantinopoli senza toccarla: si trattava degli Unni. Nel 426, la forbice occidentale del loro gruppo aveva fatto capolino lungo il corso medio - alto del Danubio, ed era, forse, penetrata in Pannonia.

Nel 433, Ezio decise di concedere loro ufficialmente la provincia e di federarli all'impero, allo scopo di ricavarne ingenti energie militari.

Gli Unni erano guidati da un re, Rua, dotato di un innato senso diplomatico. Costui da una parte rispettava i dettami di Ezio e gli forniva la sua alleanza e assistenza, ma dall'altra andava costituendo intorno a sé una formidabile alleanza intertribale che era composta da nuovi arrivati sulle sponde dell'alto Danubio e cioè Gepidi, Eruli, Longobardi, gruppi di Ostrogoti e, perfino, di avanguardie slave che, così, per la prima volta entrano nella storia narrata.

4.3.4.2. Rua e la sua diplomazia

E' un'alleanza composta di nazioni appartenenti a tre etnie diverse e questa alleanza, che faceva perno su Rua e la sua Pannonia, guardava dal Danubio al Norico e alla Rezia e iniziava a provocare sconfinamenti e infiltrazioni. Anche le regioni immediatamente settentrionali rispetto all'Italia erano minacciate.

Ezio, probabilmente, fece finta di non vedere, ma c'era da temere il crollo della diga e, cioè, il crollo militare dell'Italia poiché Norico e Rezia fornivano un'indispensabile strategicamente controllo dei passi alpini e dei movimenti nord – sud intorno al Danubio.

4.3.4.3. I Franchi nella Belgica e nelle Germanie

Colpo chiama colpo.

I Franchi, vecchi federati dell'impero e tra i più leali, sotto la guida di Clodione decisero, autonomamente, di occupare l'attuale Piccardia mentre un'altra colonna di quella tribù si stabiliva nell'attuale Renania.

Si trattava di due eventi semplici e netti: anche i Franchi rivendicavano un loro *regnum* e l'esempio dei Visigoti era divenuto davvero contagioso.

Il generale Ezio, comunque, con il suo variopinto esercito e con l'alleanza delle tribù unne d'oltre Reno, seppe arginare, in qualche modo, questi sconfinamenti.

4.3.6. Gallia e Italia tra Ezio e Bonifacio

4.3.6.1. Ezio *comes et magister militum Galliarum* (425)

E l'occidente non si risparmiò neppure una guerra civile.

Nel 425 Ezio aveva assunto l'incarico di *comes et magister militum* per le Gallie, come veduto in questo scacchiere non aveva affatto agito male, tutt'altro.

Nel 426 aveva sconfitto i Visigoti intorno ad Arles, costringendoli a ritornare in Aquitania. Tre anni

dopo aveva ottenuto un importante successo contro i Franchi e gli aveva costretti al di là del Reno. Ancora nel 430 aveva sbaragliato un secondo esercito visigoto che minacciava la Gallia Narbonense e in quel medesimo anno ottenne un importante successo contro gli Iutungi che avevano violato i confini della Rezia.

Qualche anno più tardi, nel 432, Ezio si era reso protagonista di una seconda e vincente campagna contro i Franchi.

Il generalissimo si presentava come una sorta di *restitutor Galliarum*.

Sappiamo, però, che lo stato delle province *gallicane* era di difficile governo, in questi decenni la *bacaudia* prese piede anche nella Lugdunense e in parte della Narbonense e la guerriglia contadina e 'gallica' si fece endemica e approfondita e sempre più spesso guardava con simpatia alle infiltrazioni franche, visigote e burgunde. Le fonti scrivono in proposito di un'insicurezza diffusa ovunque.

4.3.6.2. Ezio *magister militum praesentialis* (429)

I relativi ma comunque importanti successi ottenuti in Gallia fecero di Ezio una vera potenza politica e militare.

Nel 429 ottenne da Valentiniano III la carica di *magister militum praesentialis iunior* che si associava al titolo acquisito da Felice Costanzo.

La rivalità tra il ministro plenipotenziario e il generalissimo unno – romano salì rapidamente ed Ezio riuscì l'anno seguente a organizzare un'accusa contro Felice e a ottenerne la destituzione e la condanna a morte.

Ezio diveniva così l'autentico primo ministro del governo di Valentiniano III e Galla Placidia.

4.3.6.3. La guerra tra Ezio e Bonifacio (432)

Bonifacio, transfuga da Ippona, si erse a campione contro Ezio.

Ebbene il *comes* d'Africa, durante la seconda campagna contro i Franchi di Ezio e, dunque, in sua assenza, mise in piedi un piccolo esercito, con l'appoggio di qualche ministro 'onorario'.

Quando il generale goto - romano rientrò in Italia, con poche truppe e anche piuttosto provate, si trovò di fronte l'africano pronto alla battaglia.

A Ravenna, nel 432, Ezio fu battuto e si ritirò in fretta e furia verso oriente, ad Aquileia. Da qui chiamò a sé re Rua e suoi Unni e il re mongolo si portò dietro il fiore dei suoi guerrieri, nonché i giovani nipoti, Bleda e Attila.

Bonifacio, però, che a Ravenna aveva subito gravissime ferite, morì e le sue truppe di fronte al ritorno di Ezio e dei suoi alleati unni si dispersero: gli Unni avevano contribuito a rimettere a posto le cose nell'impero, dunque.

4.3.7. I Vandali e i Burgundi (435 - 443)

4.3.7.1. Il trattato romano – vandalo del 435

Nel 435, di fronte alla chiara impossibilità di riconquistare l'Africa vandalica, Ravenna decise di chiudere un trattato con Genserico.

Lo stato vandalico, in quello, venne nei fatti riconosciuto come regno alleato ma indipendente da Ravenna; a tale regno furono attribuite la Numidia e la Mauretania e una piccola porzione dell'Africa proconsolare, con l'esclusione di Cartagine. Ezio in persona decretò per Genserico il titolo di *rex Mauretaniae et Numidiae*.

Era il secondo *regnum* romano - barbarico nella storia dell'occidente, un regno con delle peculiarità religiose e sociali notevoli, governato da una intransigenza barbarica notevole, da una netta separazione tra elemento autoctono e elemento germanico e dalla assoluta sostituzione della classe dirigente latina.

L'arianesimo, inoltre, in quello funzionava come una sorta di linea di demarcazione tra dominatori e dominati e come una specie di confessione di stato.

4.3.7.2. Rapide incursioni

Genserico tra il titolo reale e quello di alleato scelse il primo e intese comportarsi come il reggitore di uno stato completamente indipendente.

A cinque anni dal trattato (440) i Vandali, salpando dall'Africa, investirono la Sicilia.

Non accadeva da centocinquanta anni, dai tempi della pirateria dei Franchi del Ponto, che la tranquilla isola, posta al centro del Mediterraneo, subisse le minacce e le offese dei Germani.

Si trattò di un'azione piratesca.

I Vandali, incapaci di espugnare le città, si accontentarono di riscuotere riscatti e tributi, ma crearono un bel precedente. Ravenna, inoltre, si dimostrò incapace di fare fronte all'emergenza, che, a un certo punto, toccò pure la Calabria.

Alla fine Teodosio II, da Costantinopoli, inviò una flotta che riuscì a spaventare e porre in fuga i pirati di Genserico. Insomma, solo l'oriente era capace, in qualche modo organizzato, di reagire e di tutelare il Mediterraneo dei Romani.

4.3.7.3. Il secondo trattato del 442: l'indipendenza dei Vandali d'Africa

Se i Vandali erano stati costretti al ritiro dalla Sicilia, non così potrà essere per la loro Africa, anzi, si erano già posti all'offensiva contro la Proconsolare, in barba a qualsiasi trattato e in spregio alla parola data.

Lo ripetiamo per Genserico e il suo regno non c'è mediazione, né fascinazione verso latinità e cattolicesimo.

Pare, addirittura, che il re vandalo abbia avviato contatti diplomatici con gli Unni di re Rua e con altre popolazioni germaniche transdanubiane, allo scopo di costituire un'alleanza anti romana capace di stritolare l'impero d'occidente: al centro di questi colloqui l'idea di una spartizione integrale di quello. Per fortuna di Ravenna, il carisma di Ezio presso gli Unni era alto e le conversazioni non approdarono a nulla.

Nel 439, i Vandali espugnarono Cartagine, l'ultimo lembo di Africa proconsolare rimasto in mano romana. Ora, l'Africa era vandala, integralmente e non si rischiava, avventurandosi in mare, di lasciarsi dietro pericolosi avamposti marittimi controllati da Ravenna.

Esistevano le condizioni, dunque, per ritentare ma con più forze e maggiore convinzione l'impresa siciliana ed è tanto importante per Genserico il controllo dell'Africa che a quello sacrifica Mauretania e Numidia, almeno momentaneamente.

Si tratta di un secondo trattato, stipulato tra Ezio e Genserico nel 442, in base al quale, da una parte le due province ritornavano ai romani, mentre il possesso dell'Africa proconsolare era integralmente riservato ai Vandali.

Il trattato stabiliva qualcosa di ancora più importante, cosa che è perfettamente in linea con l'istinto politico di Genserico, il suo regno, il regno dei Vandali d'Africa, cioè, viene dichiarato non più alleato e vassallo di Roma, ma del tutto autonomo e indipendente.

Era il coronamento di un sogno politico.

4.3.7.4. Tra Burgundi e Unni (435 - 443)

4.3.7.4.1. Gli Unni contro i Burgundi

Nel 435, per certi versi data davvero fatale, moriva, in Pannonia, l'amico di Ezio, Rua il grande e intelligente re degli Unni. Non è una scomparsa da poco: Ravenna, alla fine, perdeva un prezioso alleato, anche se eccessivamente autonomo e potente.

La morte del vecchio re fece ascendere i due nipoti Bleda e Attila e la musica cambiava, purtroppo per Ezio, Valentiniano III, Galla e tutta la compagnia ravennate: la nuova musica era quella dei Nibelunghi.

L'anno seguente, 436, gli Unni attaccarono i Burgundi e le loro postazioni nella Gallia.

L'alleanza che aveva saputo suscitare Rua si abbatteva su questo stato in embrione, posto tra l'alto corso del Reno e le sorgenti del Danubio, in buona sostanza l'attuale Alsazia meridionale e la Franca

Contea.

Per i Burgundi fu un disastro militare: ben ventimila guerrieri persero la vita in battaglia. I civili e gli armati superstiti, terrorizzati, si spinsero verso meridione, nei territori direttamente governati dall'impero, nella parte centrale della Lugdunense e in alcuni lembi della Narborensis: era una migrazione di massa.

4.3.7.4.2. Ezio e i Burgundi

Per di più gli Unni e i loro federati avevano preso possesso di tutto l'arco che dal Reno va al Danubio, penetrando spesso nella Rezia e nel Norico.

L'alto corso del Danubio, ancora tutto in mano romana, era direttamente minacciato; le popolazioni retiche e del Norico, fortemente latinizzate, tremavano.

Ezio, di fronte a questa situazione drammatica, decise di lasciare perdere ogni rivendicazione territoriale contro i Burgundi, che, pure, avevano occupato, seppure spinti dal terrore, i territori dell'impero. Li affrontò con una politica di contenimento, ricacciandoli verso nord ed est e alla fine concesse loro di insediarsi in un'area che faceva perno intorno al lago di Ginevra e che si stendeva nell'alta Savoia e la Svizzera francese attuale.

Non solo ma riconobbe a quelli lo status di regno: era il terzo romano barbarico dell'occidente, dopo quello di Visigoti (419) e Vandali (435). Siamo nel 443.

Certamente Ezio aveva operato secondo un preciso calcolo: fare dei Burgundi i guardiani occidentali della stabilità della Rezia; la morte di Rua, infatti, lo aveva spiazzato e non poco dal contesto diplomatico e di relazioni internazionali al quale era abituato.

In ogni caso un popolo sconfitto, i Burgundi, si poté permettere il lusso di stabilirsi, invadendole, in aree di diretta pertinenza ravennate, aree superstiti di quella in Gallia. Possiamo dire che Ravenna fu due volte sconfitta o, meglio, subì una ritirata della seconda potenza.

4.3.8. L'oriente e l'occidente

4.3.8.1. Il matrimonio di Valentiniano III

Nel 437, Valentiniano III, ormai diciottenne, sposò in nozze davvero 'mistiche e sacralizzanti' sua cugina Eudossia, la principessa di Bisanzio e sorella di Teodosio II.

Un matrimonio questo pieno di significati politici, non ultimo quello che proveniva dal lontano oriente: il matrimonio tra consanguinei dichiarava l'extralegalità della dinastia e del potere imperiale e lo sollevava al di sopra delle relazioni che i normali mortali intessono.

Non era né una pratica né un'idea nuova, era semmai una strabiliante, in pieno impero cristiano, riproposizione di un'usanza, una pratica tipicamente pagana e del paganesimo orientale. Qualche scandalo, comunque, quel matrimonio lo sollevò.

I legami tra oriente e occidente, i legami dinastici, meglio dire, tra oriente e occidente si rafforzavano. Comunque a Ravenna le parole erano dettate da Ezio e da Galla Placidia, ormai ineffabile e potentissima 'regina madre'.

Il matrimonio tra Valentiniano III e Eudossia fu una raffinata operazione culturale alla quale fece seguito l'emissione di un codice di leggi unitario per oriente e occidente e, insomma, una sorta di 'matrimonio giuridico'.

4.3.8.2. Il codice teodosiano

4.3.8.2.1. La contingenza storica

Al matrimonio di Valentiniano III fece quasi immediatamente seguito, nel 438, la compilazione del codice teodosiano. È un segno importante, che fa il paio, a nostro giudizio, con il matrimonio.

Il codice, infatti, venne adottato tanto in oriente, dove era stato redatto, quanto in occidente: qui il

Senato di Roma lo accettò per acclamazione univoca.

L'evento è storico a posteriori giacché il codice Teodosiano sarà una delle ultime risoluzioni giuridiche a essere sottoposte all'approvazione dell'occidente e contemporaneamente, dopo il 438, ancora di più e sistematicamente, i reggitori dell'occidente non comunicarono all'oriente le nuove leggi e gli aggiornamenti da loro prodotti in quella parte dell'impero.

Dunque, più per decisione occidentale che non orientale, il codice di Teodosio fu l'ultimo e autentico evento politico unitario dell'impero romano.

Lo ribadiamo fu la contingenza e la riunione dinastica incarnata da Eudossia e Valentiniano III a costringere l'emissione di questa eccezionale opera legislativa.

4.3.8.2.2. La forma del codice

4.3.8.2.2.1. *Il precedente delle leges generales*

Fino ad allora il giudizio dei magistrati e l'ordinamento giuridico romano facevano riferimento, per le questioni 'costituzionali' e di diritto 'pubblico', ad alcune *leges*, numerose in verità, e a raccolte di leggi, le *leges generales*, istituite ai tempi di Diocleziano (285 – 305) e ancora di più sotto Costantino I (313 - 337).

Per quanto riguardava, invece, il diritto privato, quello di famiglia e quello penale, esistevano alcune disposizioni di legge generali, ma mancava una raccolta ragionata e organica di quelle.

Inoltre, cosa ancora più importante, per questi settori del diritto, era la giurisprudenza, cioè le concrete decisioni dei tribunali, a fornire riferimenti per le sentenze da emettere. Insomma si trattava di un modo di amministrare il giudizio che, come nell'attuale diritto anglosassone, oltre che a fare riferimento a leggi generali, faceva riferimento alle concrete decisioni dei giudici.

Le sentenze, questa sorta di giurisprudenza di merito, venivano raccolte in registi e *pandicte* e consultate in occasione dell'emissione di una nuova sentenza. Le sentenze più recenti venivano, solitamente, raccolte nelle *novellae*.

Insomma c'era una giurisprudenza acclarata e tradizionale e una più recente e provvisoria.

In ogni caso va tenuto presente il fatto che le sentenze e i giudizi erano, nei casi più rilevanti, emesse da funzionari dell'imperatore, diretti e indiretti, e, dunque, trovavano un'adeguata registrazione e archiviazione centralizzata.

4.3.8.2.2.2. *La nuova fonte del diritto*

Teodosio II riprese in mano tutta questa giurisprudenza e decise di riassumerla in un codice unitario che slegava, così, il diritto dalla giurisprudenza: in quel codice dovrebbero essere riassunti tutti i casi di giudizio verificatisi e possibili e, dunque, eliminare l'alea e l'autonomia giuridica dal *modus operandi* del giudice.

Fu un'impresa immane, al termine della quale, per determinati reati si veniva giudicati in base a determinate pene e solo quelle: una sorta di certezza della pena o meglio della similitudine della pena per tutto l'impero.

A un sistema giurisprudenziale si sostituiva un sistema normativo, ma con una certa elasticità, giacché era possibile inserire nuovi precedenti giuridici, altre *novelle*, cioè, dentro il codice, cosa che, giusto ottanta anni dopo, compierà l'imperatore Giustiniano.

4.3.8.2.2.3. *La nuova forma del diritto*

Non si trattava di una grande opera di civiltà, come spesso è stato scritto, di una emancipazione dall'arbitrarietà del giudizio, ma di una conversione, una scelta da una forma di diritto, quello romano, tradizionalista e consuetudinario, che richiama alla mente e sinceramente assomiglia non poco a quello attualmente adottato nei paesi anglosassoni, a un diritto normativo, nel quale la sentenza, codificata, riassunta e amalgamata con le altre, si fa legge, si fa codice e palinsesto; dopo che si è avviato questo processo la singola sentenza perde valore e lo assume la legge, in sua vece, che, magari, a partire da quella è stata elaborata.

Insomma il diritto si fissa e cristallizza, ma non diviene necessariamente più equo.

Nell'antico assetto giuridico, le vecchie sentenze dei *defensores plebis*, per esempio, costituivano un precedente notevole cui fare riferimento, anche quando erano del tutto favorevoli agli interessi, in giudizio, dei meno abbienti. Potevano essere recuperate e impugnate in una successiva e simile controversia.

Il codice teodosiano non fa che vagliare le sentenze dei *defensores* e riassumerle, organicamente, in una legge generale a favore dei diritti giuridici degli *humiliores*.

Insomma non cambia il contenuto, cambia la mentalità: la giustizia si fissa ed è direttamente stabilita, nero su bianco, dallo stato e dal suo più insigne rappresentante, il cristianissimo Teodosio II.

4.3.8.2.3. La natura del codice: il protocollo e la generalità

4.3.8.2.3.1. Il protocollo

Il codice si compone di 16 libri che trattano tutti gli aspetti del diritto.

Il primo si occupa di diritto pubblico e costituzionale e impone un'importante precisazione. Il codice è una collezione ragionata e divisa per titoli di tutte le leggi emesse su un determinato argomento giuridico, disposte in ordine di emissione e con citazione della data di redazione.

Vengono esclusi da quello tutti provvedimenti che non abbiano una datazione certa e dunque un protocollo. La data, infatti, si componeva in base ai suoi redattori, al loro impero o consolato.

“*Si qua posthac edicta sive constitutiones sine die et consule fuerint deprehensa, auctoritate careant*” recita infatti il primo capoverso del codice e cioè che gli editti e le costituzioni non datati non hanno valore di legge, secondo quanto aveva stabilito Costantino I in un suo rescritto ai Lusitani.

Dunque l'*incipit* stesso dell'opera prevede un riferimento a un precedente giuridico preciso per stabilire questa metodologia generale, vale a dire che la stessa metodologia usata ha un precedente storico e delle radici giuridiche accreditate.

4.3.8.2.3.2. La generalità

Si stabilisce, inoltre, l'importantissimo principio che la legge non ammette ignoranza e tanto meno l'aperta e voluta trasgressione e si scrive, letteralmente che “... *Leges nescire nulli liceat, aut quae sunt statuta contemnere* ...” secondo quanto recita il secondo capoverso della raccolta stessa.

Il complesso legislativo che viene organizzato, così, diviene organico alla vita sociale e politica dei cittadini dell'impero.

4.3.8.2.4. La natura del codice: ebrei, eretici e pagani

4.3.8.2.4.1. Ortodossi, eretici e pagani nel matrimonio e nelle aule di giustizia

Quanto poi il codice, lungi dall'essere una panacea giuridica, manifesti tutte le contraddizioni e lo spirito della sua epoca è inutile dimostrare, basteranno, qui, alcuni esempi.

Della legislazione in materia religiosa si occupa un intero libro del codice, l'ultimo e sedicesimo, intitolato, significativamente, *De fide catholica* e che contiene un intero paragrafo dedicato agli eretici (*De haereticis*).

Qui il codice stabilisce che in nessun processo è valida la testimonianza di un “... pagano, samaritano, ebreo, ariano, manicheo, e di qualsiasi eretico ...”, giacché essi sono esclusi dal godimento dei diritti civili e quindi, ovviamente, nessuno di questi può citare in tribunale per debiti un cristiano: un cristiano ha il diritto di non pagare i suoi debiti a un pagano o a un eretico. Inoltre nessuno di questi può succedere, donare, comprare e vendere, concludere contratti di commercio che siano riconosciuti dallo stato e non può neppure fare testamento.

Se dunque un pagano, ariano o donatista, non si convertiva, almeno in punto di morte, i suoi eredi designati perdevano diritto su quei beni che, al contrario, sarebbero stati confiscati dallo stato.

Nel terzo libro, ampiamente dedicato al diritto di famiglia si stabilisce, tra le altre cose, che è interdotta l'unione con barbari, ebrei, appartenenti alla religione ariana, manichei, donatisti, samaritani

e eretici tutti e che gli eventuali figli di tali matrimoni illegali vanno trattati come prodotti di un'unione incestuosa. La pena per la violazione dell'articolo di legge è la morte.

Letteralmente per il caso degli ebrei e dei cristiani si scrive “ ... *Ne quis christianam mulierem in matrimonium iudaeus accipiat, neque iudaeae christianus coniugium sortiatur. Nam si quis aliquid huiusmodi admiserit, adulterii vicem commissi huius crimen obtinebit, libertate in accusandum publicis quoque vocibus relaxata ...*”

Non è un caso isolato alla voce matrimonio.

Nessuno di questi nemici religiosi poteva, inoltre, accedere all'esercito e all'amministrazione civile. Proibizione assoluta, per questi soggetti, di riunirsi in qualsiasi luogo anche privato, interno o esterno, per fare riti e pregare.

4.3.8.2.4.2. *Il riassunto di un secolo di novellae in materia religiosa*

Ora dal momento che il codice Teodosiano faceva riferimento e codificava precedenti giuridici, i riferimenti per la materia trattata sopra, erano tutti estremamente recenti, e, cioè, *novelle*, degli ultimi cento anni, e ci sia, inoltre, consentito affermare che la stesura del codice, lungi dall'essere un'operazione astrattamente civilizzatrice fu, necessariamente, in questo suo punto, la registrazione di un'operazione religiosa e dispotica che proveniva da più di un secolo.

Ci chiediamo come ancora, dai tempi di Costantino, epoca nella quale i primi precedenti giuridici, le prime *sententiae*, in tal senso furono emanati, potessero essere sopravvissuti nell'impero pagani, ariani e donatisti.

Ci rendiamo, inoltre, conto di quanto l'accusa di eresia, nel cristianissimo impero di Teodosio II, potesse avere delle conseguenze importantissime e drammatiche e di quanto fosse difficile percorrere sentieri religiosi esterni all'ortodossia.

4.3.8.2.4.4. *La proibizione definitiva del culto pagano (435)*

Sul rigore in campo religioso di Teodosio II abbiamo altre testimonianze, che vengono riassunte anche nel suo codice.

Pochi anni prima dell'emissione del *codex*, l'imperatore per l'oriente, abbandonando le preoccupazioni 'storico – artistiche' di suo nonno Teodosio, che aveva comunque chiesto di mantenere della cultura materiale pagana gli elementi migliori, decretò che i templi pagani andavano distrutti con la forza. L'anno del decreto è il 435.

La società che si costituisce dietro il codice è dunque una società radicalmente confessionale e dentro la quale le dinamiche religiose non sono affatto indifferenti al governo imperiale, anzi ne sono il cuore.

4.3.8.2.5. La natura del codice: sposi e spose

4.3.8.2.5.1. *Gli schiavi*

Nella voce *familia* del codice vengono incluse le leggi sugli schiavi che sono considerati beni mobili vivi, senza proprietà o diritti giuridici e assoggettati al diritto penale del loro *pater familias* secondo quella che era la più tradizionale giurisprudenza in materia.

Qui, non solo il cristianesimo non porta novità, ma i precedenti giuridici cui Teodosio fa riferimento non paiono essere neppure quelli degli Antonini e dei Severi; insomma sembra verificarsi un profondo arretramento del diritto in materia.

4.3.8.2.5.2. *Fidanzamento e matrimonio*

Un intero paragrafo del terzo libro del codice, il *De sponsalibus et ante nuptias donationibus*, si occupa di questi due istituti.

Innanzitutto introduce i limiti giuridici: l'età minima stabilita per il fidanzamento è quella di 7 anni,

sotto di quella non è riconosciuto valido.

Poi veniamo agli agenti dell'unione: è la patria potestà a deciderne e il consenso delle parti, degli sposi, è necessario solo se questi sono orfani di padre (si badi bene solo di padre, la madre non ha diritti in questione), altrimenti è solo il padre ad acconsentire e scegliere lo sposo o la sposa a cui affidare la sua progenie, anche se la la progenie non ne è entusiasta.

Il padre di una femmina forniva, inoltre, dopo avere eseguito la scelta, un *antifactum*, un anticipo in danaro o beni al padre dello sposo. Se per purissimo caso il matrimonio non si realizzava per colpa della ragazza, egli era tenuto, per legge, a restituire l'antefatto moltiplicato per quattro volte, in caso di morte della promessa sposa bastava la restituzione dell'intero antefatto (*Patri, matri, tutori vel cuicumque, ante decimum puellae annum datis sponsalibus, quadrupli poenam remittimus, etsi nuptiae non sequantur. Et si interea puella decesserit, sponsalia iubemus sponso restitui*).

Al contrario una tale penalità non pare elevata verso il genitore di un promesso sposo inadempiente.

4.3.8.2.5.3. Le relazioni extraconiugali

Interessante la legge sul concubinato: questo viene enumerato tra i legami perfettamente legali. In buona sostanza uno sposo felice o infelice aveva il pieno diritto di avere relazioni con altre donne.

Il concubinato non era neppure descritto come legame transitorio od occasionale, ma, anzi, continuo e stabile, quasi necessario. Insomma ogni uomo aveva pieno diritto di farsi una seconda o terza famiglia.

Erano i diritti delle donne e dei prodotti di queste unioni secondarie o terziarie ad uscire alquanto diminuiti, semmai. Infatti i figli nati da tali relazioni, perfettamente legali, erano privi di qualsiasi diritto verso il padre e di qualsiasi dovere era sollevato il padre verso quelli, esattamente come verso la madre che, in caso di scomparsa dell'amante, non poteva accampare il benché minimo diritto sulle sue sostanze.

C'era, inoltre, la strabiliante idea, elaborata allo scopo di giustificare ideologicamente questa sperequazione che l'amante e madre fosse 'geneticamente' concubina e che dunque i suoi figli o figlie si portassero dietro questa tara ereditaria insopportabile.

Poteva, lo sposo e se dotato di sufficienti sostanze, interessarsi ai suoi figli illegittimi in questo modo: comprarli alla madre naturale come schiavi, servi di casa sua e, poi, a seconda delle sue inclinazioni o manometterli e, dunque, riconoscerli, o rivenderli in giro.

Il concubinato era l'anticamera della servitù nel corpo, sotto tutti gli aspetti, anche quello dei suoi prodotti.

Per l'adulterio femminile era, invece, prevista la fustigazione pubblica e la reclusione in un monastero. Due pesi e due misure.

Un bel passo indietro rispetto alla *lex iulia* di Giulio Cesare che, quantomeno, puniva sonoramente, con la confisca della metà dei beni, anche l'uomo adultero.

Insomma, a tale proposito, nelle relazioni uomo - donna, non tutti i precedenti giuridici venivano accettati, sicuramente non quelli offerti da Giulio Cesare e poi Augusto.

Era, inoltre, osteggiato il secondo matrimonio femminile.

Una vedova non poteva risposarsi a meno di un anno dalla morte dello sposo, pena la perdita dell'eredità a favore dei figli e dei parenti del marito scomparso e anche dopo quell'intervallo di tempo era necessario il consenso al suo matrimonio del padre o dello zio o di qualche tutore maschile della sua famiglia di estrazione.

4.3.9. Gli Unni in oriente e gli Unni nei Balcani

4.3.9.1. Il segreto degli Unni

Dal 435 gli Unni costituivano una realtà in continua espansione.

Coltivavano notevoli alleanze: Longobardi, Eruli, Rugi, Gepidi erano entrati nella loro orbita, avevano contatti con i Vandali di Genserico, ma, soprattutto, erano parte e si sentivano parte di una enorme realtà che dal Lago di Aral, attraverso il Caspio, lungo tutta l'Ucraina, oltrepassa il Danubio ed entra

nell'impero.

Si trattava delle due orde, quella nera che si abbatte sul Kushan e l'impero persiano e quella bianca che staziona e coagula interessi in Pannonia. È una inimitabile presenza euroasiatica; qualcuno scrive di due milioni di individui, ma è una sicura esagerazione.

Eppure, gli Unni si comportavano come se fossero così numerosi: la lezione ai Burgundi insegna. Ma insegna, soprattutto, il fatto che l'impero, nel 432, si era servito di loro; per Ezio e grazie a re Rua il prestigio degli Unni è alle stelle.

4.3.9.2. Tra Attila e Ezio

4.3.9.2.1. La morte di Beda e Attila re degli Unni

Nel 444 Beda morì e Attila rimase l'unico monarca di quell'etnia e tutore di quella confederazione davvero inimitabile.

Attila non pensò a prolungare a lungo il suo ruolo di federato dell'impero d'occidente, lo sentiva stretto e percepiva che per sé e il suo popolo le prospettive potevano essere migliori e più eccelse. Insomma, l'unno, vero vandalo del Danubio, in barba ai rapporti fideiussori con Ezio, pensò a una sostituzione dei romani con la sua confederazione.

Era un'idea semplice e realizzabile: i Visigoti, infatti, erano divorati da conflitti interni, i Franchi pensavano a imitare i Burgundi piuttosto che a reiterare la loro lealtà all'impero, gli Alamanni si erano da tempo fatti promotori di una politica indipendente che guardava alla Rezia e gruppi di quelli erano entrati a fare parte della grande confederazione intertribale gestita da Attila.

L'unico problema era, per Attila, sicuramente Ezio, uomo al quale lo legava una profonda stima e che era, inoltre, davvero un eccellente soldato: non sarebbe stato facile battersi con lui.

4.3.9.2.2. La difesa di Ezio

Il generalissimo, per parte sua, era spiazzato, lo abbiamo già visto; le novità nel campo unno lo spaventavano e notevolmente.

In questi anni, tra 443 e 450, Ezio pensò a saldare l'alleanza con i Visigoti di Aquitania, i Franchi e i Burgundi che, come visto, aveva inopinatamente favorito.

Lavorò bene, facendo in modo che intorno a Ravenna si venisse a delineare una federazione di stati che erano regni indipendenti ma solidali con lui e Valentiniano III. Insomma Ezio avrebbe venduto cara la pelle e questo Attila lo sapeva molto bene.

Possiamo dire che la seconda metà degli anni quaranta di questo secolo sia, per Ezio, un periodo di attesa e studio: conosce il pericolo ma lo vuole valutare attentamente.

Genserico, dall'Africa, lavorava per una grande tenaglia, lavorava diplomaticamente e, presto o tardi, sarebbe tornato a occupare Mauretania e Numidia e forse ritenterà in Sicilia; Attila è indeciso, valuta le debolezze di Ravenna, che conosce bene per esserci intervenuto.

Ezio stava a guardare tutti questi occhi e, nel frattempo, come detto, si costruiva delle alleanze e dei futuri eserciti, ovviamente privi di Unni.

4.3.9.3. Operazione balcanica

4.3.9.3.1. Attila nei Balcani meridionali

Attila non rimase fermo; indeciso sul fronte occidentale, decise di pareggiare, per quanto era in suo potere e per quanto la sua speculazione gli permetteva di rendersene conto, il conto della storia. Insomma la stabilità del *limes* dell'impero d'oriente, rimasta tale per quasi cinquanta anni, tolti alcuni sconfinamenti di Vandali del Danubio, venne interrotta.

Gli Unni, infatti, dalla Pannonia mossero verso mezzogiorno e penetrarono nei Balcani, richiedendo il pagamento di un tributo a Costantinopoli, nel 445.

4.3.9.3.2. Marcianopoli (446)

Teodosio II rifiutò il tributo richiesto dagli Unni di Attila.

Forse ci fu una sopravvalutazione delle energie militari dell'impero rinnovato, forse, più probabilmente, la convinzione, da parte dei costantinopolitani, del fatto che Ezio avrebbe partecipato a un attacco concentrico contro quegli scomodi alleati.

Le questioni balcaniche, però, si ripresentarono e per Ezio i Balcani meridionali rimanevano repertorio di Bisanzio; forse e più probabilmente Ezio stesso era a conoscenza dell'impresa e senza intervenire, cioè senza sprecare energie militari preziose, sperava che la risposta dell'oriente fosse risolutiva verso gli Unni. Questo lo avrebbe liberato, senza sferrare nemmeno un colpo di spada, per così dire, di un'alleanza pericolosa, ingombrante e che, per di più, non stava in piedi.

Dunque Teodosio rifiutò il tributo e da solo affrontò Attila.

Ma quando i calcoli sono sbagliati sono proprio sbagliati: a Marcianopoli, nel cuore della Tracia e nel 446, l'esercito dell'imperatore subì un terribile rovescio.

4.3.9.3.3. Dopo Marcianopoli

Gli Unni dilagarono lungo tutto il piano balcanico.

Costantinopoli penserà due volte a rifiutare un tributo e questa sarà un'avventatezza che non si perdonerà.

In ogni caso le mura della città salvarono l'imperatore e l'impero. Le truppe bizantine, in qualche modo e con fatica, contennero la furia della confederazione rivale.

Alla fine, Attila, malgrado fosse vincitore e arricchito di un immenso bottino e, quindi, notevolmente rinforzato, si ritirò nelle sue sedi pannoniche e, inevitabilmente, si mise a guardare nuovamente verso occidente.

Ezio non doveva essere molto felice mentre Teodosio II si leccava le ferite.

4.3.10. Teodosio II e la sua morte

4.3.10.1. Un impero affascinante

Teodosio II non è stato un pessimo imperatore; pessimi probabilmente erano intorno a lui: Onorio, Bonifacio, Giovanni primicerio e numerosi altri.

Salito al trono nel 408, ad appena sette anni, era riuscito a evadere la tutela della sorella Pulcheria solo dal 424 / 425.

Teodosio II ha espresso, insieme con lei, una linea di governo vivace e estremamente sensibile ai mutamenti in atto nel mondo romano e dietro questa sensibilità era dell'energia.

Il piano di Teodosio era semplice, costruire una identità per la parte orientale dell'impero, ma di difficile attuazione: questa identità doveva prescindere, per ragione di cose, da quella dell'occidente, senza, però, spezzare il cordone ombelicale che legava la *pars* occidentale a quella orientale.

4.3.10.2. Proclo e le triadi

Teodosio II, per il primo problema riscopre il cristianesimo e le possibilità internazionali che fornisce, ma soprattutto riscopre l'elemento greco contro quello barbarico e anche contro quello latino. Il distacco dalla latinità pare palese e in più occasioni.

Dietro questo distacco, a garantire questo divario, c'è una incredibile, dispendiosa e complessa operazione culturale: la riduzione, o meglio il recupero dietro riduzione, della filosofia ellenica.

È questo il periodo nel quale il neo - platonico Proclo insegna in Atene e dentro quella speculazione il problema centrale è quello del rapporto tra le diverse ipostasi del Sommo Essere, ipostasi che discendono e risalgono in consapevolezza secondo contraddizioni triadiche.

È anche questo il periodo in cui, precisamente nel 425, si fonda l'università di Costantinopoli, università dove i lettori e i docenti sono in maggioranza di lingua greca e neoplatonici.

Il neoplatonismo pagano forniva una messe di argomentazioni e di motivi filosofici al dogmatismo cristiano. È un'operazione che l'imperatore sponsorizza e della quale si fa pieno carico.

4.3.10.3. Teodosio, forse grande

4.3.10.3.1. Il progetto unitario di Teodosio II

Per il secondo problema, la persistenza dell'unità con il mondo occidentale e romano, l'imperatore, in primo luogo, elabora un piano di unità dinastica.

A questa si può dedicare una intrapresa rivoluzionaria sotto il profilo etico e morale.

Il matrimonio del 437 tra sua sorella Eudossia e Valentiniano III (che era un matrimonio tra cugini in secondo grado) serve a creare una relazione intima tra tutte le componenti della sua parentela, una unità indissolubile che deve possedere degli effetti politici precisi e stabili.

Con quel matrimonio giunge la giurisprudenzialità dell'impero, giunge il codice teodosiano. Lasciamo da parte, in questo passo, tutti i limiti che si porta con sé; anzi sottolineiamo le capacità di registrazione che quello ha avuto.

L'intellettualità dell'oriente, la capacità di elaborare cultura è in grado di avvolgere come la seta di un baco l'intero impero, di rendere sensato e attivo un matrimonio dinastico che, in nome di quella stessa intellettualità applicata alla morale e al codice teodosiano medesimo, sarebbe stata illegale.

4.3.10.3.2. La morte di Teodosio II ovvero la fine definitiva dell'impero unitario

Teodosio II fu un grande imperatore, più grande di quanto si sospetti, soltanto che, per quanto sopra scritto, fu già e con notevole anticipazione, e che va tutta a sua merito, un imperatore protobizantino.

Il 28 luglio 450, comunque, l'imperatore di oriente moriva e moriva senza eredi diretti.

Alla fine, dunque, l'antica reggente e tutrice, la principessa Pulcheria, gli forniva un successore, sposando, infatti, il senatore costantinopolitano Marciano. Marciano, ovviamente, diverrà il nuovo reggente dell'oriente.

Quasi contemporaneamente, a Ravenna, si spegneva Galla Placidia e Valentiniano III, il trentenne cugino dell'imperatore appena scomparso, usciva sul serio dalla minorità; davanti si trovava un mondo nuovo e una assoluta incapacità di affrontarlo.

Ma sarà storia di domani, l'ultimo domani dentro il quale la divisione tra le due *partes* dell'impero si fece irrevocabile ed evidente anche sotto il profilo istituzionale.